

# Il Clil o dell'acronimopatia

Dopo l'incontro dei docenti allo Zac di Ivrea

FRANCO DI GIORGI

**L**il CLIL è uno degli innumerevoli acronimi (sigle o nomi formati dalle lettere iniziali di più parole) che, come un fitto rovo, sommergono soprattutto il mondo della scuola. Questo mondo ne è così pervaso che per poterli decrittare e per tentare di venirne in qualche modo a capo è indispensabile munirsi di un manualetto simile a quelli tanto ricercati da Bouvard e Pécuchet. Sì, di un piccolo libro della scuola, si potrebbe dire in senso antifrastico, pensando al grande libro della natura, per poter accedere ai quali si deve, in ogni caso, essere già degli iniziati: si deve conoscere, cioè, la chiave d'accesso. Oggi, con un termine anglofono, si direbbe, la *pass*. Il caso del CLIL è però ancora più oscuro, perché le parole che formano questo acronimo sono in lingua inglese e si riferiscono al progetto *Content and Language Integrated Learning*. Il che, tradotto in italiano, potrebbe suonare: “apprendimento attraverso l'integrazione di contenuto e lingua”. Ma ogni apprendimento scolastico si fonda su questi due componenti; solo che, in questo caso, il contenuto deve essere veicolato attraverso la lingua inglese. E che – a prescindere dalle finzze filologiche e soprattutto dagli aspetti storico-linguistici – un qualsiasi contenuto possa essere trasmesso attraverso una lingua diversa da quella in cui è stato appreso e sedimentato risulta possibile solo in presenza di una reale competenza linguistica. Questo è il motivo per il quale, ad esempio, i capi di governo, proprio per evitare equivoci, pur masticando un po' d'inglese, sono comunque sempre affiancati da un traduttore. Se ora un docente di una Disciplina Non Linguistica (che quel progetto coerentemente acronimizza in DNL) viene obbligato a svolgere metà del proprio monte ore in una lingua diversa dalla sua, ciò dovrebbe presupporre almeno che egli abbia la competenza necessaria. È per questo motivo che da qualche anno (dal 2010, anno in cui entra in vigore la disastrosa Riforma Gelmini) il Miur (decrittiamo: Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) ha istituito corsi intensivi di inglese (linguistici e metodologici) per tutti quei docenti che volevano sperimentarsi in tal senso, cioè con il metodo CLIL. Solo che per poter accedere a questi corsi di perfezionamento si dovevano già possedere competenze linguistiche accertate o accertabili di un certo livello. Sicché non tutti quelli che si erano resi disponibili alla sperimentazione poterono prendervi parte. E, a causa dell'annoso problema della mancanza di fondi, anche quei pochi che riuscirono ad entrare nel ristretto novero non avevano diritto ad alcun rimborso spese. A causa di questi intoppi – dovuti anche alla mancanza di giovani insegnanti, certamente più in sintonia con l'inglese rispetto ai docenti più attempati – quel progetto ha dovuto dunque ridimensionarsi. Ciononostante, come se nulla fosse, facendo finta di niente, a partire da quest'anno il metodo CLIL, oltre che nei licei linguistici, è stato avviato anche nelle classi quinte degli altri licei e negli istituti tecnici. (Il disegno di legge sulla scuola, attualmente in discussione in Parlamento, prevede l'inserimento di questo metodo anche nelle elementari). Pur in mancanza di personale con le competenze linguistiche richieste e mediante un reclutamento svolto dai dirigenti zelanti con metodo porta a porta e con tono ricattatorio, adducendo la (falsa) obbligatorietà della proposta ministeriale, il baraccone del CLIL è stato alla fine avviato. Eppure ci sono già gli insegnanti di lingua inglese nelle scuole e anche molto preparati. Basterebbe solo aumentare le loro ore, anziché diminuirle, come ha fatto la Gelmini. Si potrebbero svolgere delle serie co-docenze con insegnanti di altre discipline. Troppo semplice. In queste condizioni precarie e con un operare così

approssimativo, al contrario di quanto viene pur sbandierato, il CLIL invece, in quanto progetto abortito, non può che generare la dequalificazione della scuola pubblica, vale a dire una ulteriore svalutazione inseribile nell'ampio solco del graduale smantellamento dello stato sociale, dei servizi sociali e del sociale in generale. A favore, ovviamente, della privatizzazione. Ecco perché, per quanto apparentemente marginale, la questione del CLIL configura un aspetto particolare di quella tendenza generale alla privazione dei diritti allo studio, alla salute, al lavoro. Una tendenza evidentemente anticostituzionale che da una ventina d'anni i governi italiani, per ragioni di governabilità o di crisi, sono impegnati ad assecondare. Una tendenza che, in quanto assolutamente impopolare e dolorosa (ah!, ricordiamo ancora le lacrime amare della ministra Fornero), deve essere dissimulata nei modi più congrui e insospettabili. Quali? Quelli offerti dalla lingua inglese. Ed ecco che si comincia a parlare di *spending review*, di *bond*, di *jobs act*, di *content and language integrated learning*, per non citare tutti gli anglicismi scaturiti dal mondo dell'informatica. Il cui eccesso, peraltro, ha di recente finanche fatto arrabbiare l'Accademia della Crusca.

Ivrea, 18 marzo 2015